POESIE

DI

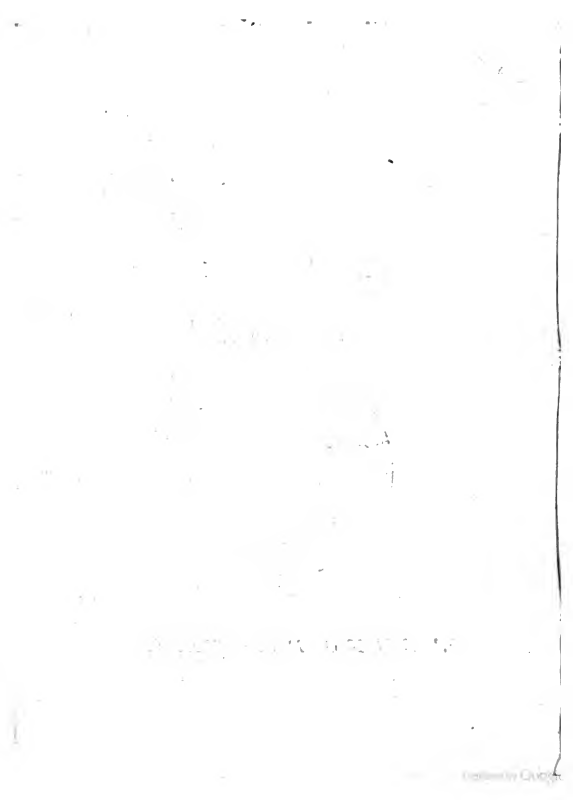
TOMMASO GARGALLO MONTALTO

SCRITTE NEL SUO VIAGGIO D'ITALIA.

Haec olim meminisse juvabit.
Virg. Aeneid. lib. 1.

G. Aloja inc.

L' ANNO MDCCLXXXII.

✠ ✠

ALL' ECC.MA SIGNORA DONNA

ANNA GARGALLO DANIELI BONANNO

DE' DUCHI DI FLORIDIA, MARCHESA DELLI BAGNI &c.

SIGNORA

CHi sa i forti vincoli del ſangue, dell' educazione, della gratitudine, che a voi mi legano, nulla avrà da penſare ſul mottivo, che ad offrirvi m' induce queſte mie Poeſie, come di voſtro intero diritto. Voi Madre di numeroſa Famiglia tra tanti Figli, e Figlie in un ſolo continuarſi vedete la diſcendenza voſtra, e le voſtre ſperanze. Mio Padre, che ne' primi ſuoi anni reſtò pupillo, all' aprir degli occhi, dirò così, in voi ſi vide ed il Genitore, e la Madre; giacchè ſua Tutrice rimaſta eſſendo, fu voſtra cura l' amminiſtrar le ſue ſoſtanze ed il difenderlo dalle molte ingiuſte contradizioni.. Ma finalmente avendogli voi ſcelta una Spoſa, e datagliela di voſtra mano; egli,

ch' è il ſolo de' voſtri Figli, che prole abbia avuto, un' unico Nipote vi ha dato, ed io ſolamente quello ſono, da cui abbiate il tenero nome di Ava, di doppia Madre cioè, ſecondo voi ſteſſa uſa ſiete d' interpetrarlo. Io nato tra le voſtre braccia, creſciuto ſotto i voſtri occhi, educato da voi con quelle maſſime di religione, e di civil ſocietà, che cara vi rendono a chi vi conoſce, come già la delizia vi reſero e l'amore di quelli a voi ſoggetti, dirmi poſſo una novella Pianta, che a voi non l' origin ſoltanto, ma sì bene fin da quando altro non era, che tenero virgulto, il nudrimento debbe, e la coltura. Se ora dunque alcun frutto a portar comincia, a chi mai ſe non a voi ſarà dovuto? Voi fomentato avete quella naturale inclinazion per le lettere, che fin da tenerello in me ſcorgeſte, voi opportunamente con promeſſe, ed allettamenti, con avviſi, ed eſempi affidandomi alla cura di eſperti, e dotti uomini forſe non infruttuoſa reſo l' avete. Oh ſiccome mi ſon tuttora ſtudiato a non rendere in ciò inutili le voſtre premure, ſcelto avendo i libri per mio ſollievo, e per mia occupazione, pur così di ſecondarle mi riuſciſſe nella moral condotta, per dirigger la quale mi baſterebbe il rammentarmi ad ora ad ora de' voſtri ſentimenti! Nè di ciò parlando preterir poſſo quanto contribuito abbia a riſvegliar in me il deſiderio d' iſtruirmi il Signor D. Antonino altro voſtro Figlio, e mio amorevole Zio, che con sì tenero affetto ſi è ognora intorno a me adoperato; che fino nella mia più piccola età non ſdegnava torſi la noja, di ſpianarmi i rincre-

ſce-

scevoli elementi delle lingue, ed in progresso di tempo farmi parte delle vaste, e moltiplici sue cognizioni. Debbo pure a lui in gran parte quel viaggio, che ho fatto, e che non avrei potuto sperar d'eseguire coll'ostacolo della vostra tenerezza, e della tenerezza de' cari miei Genitori. Egli, il quale avendo già lungamente viaggiato, consapevole era di quel profitto, che ne ritrasse, di cui già diede non dubbi saggi ed in Genova, ed in Roma, ed in Napoli, ed in Palermo, amando me con quell'amor virile, che procura il vantaggio di chi si ama senza curar la propria pena; adoperarsi seppe talmente presso di voi, e presso i miei Genitori medesimi; che superare gli riuscì le comuni amorevoli resistenze, sicchè alla cura affidato d'altro saggio, ed affettuoso Congiunto abbia potuto metter ad effetto il mio desiderio. Ed alle accorte sue maniere debbo altresì, che confortati vi abbia a sostenere la mia lontananza di già circa otto mesi.

Ma tra questi Componimenti, (mi giova il prevenirlo) se in alcuni v'incontrerete, qual suole chi scrive in Poesia, di amorosi soggetti; spero che non mi meriteranno essi il vostro risentimento. Clori, Nice, e Filli son delle Ninfe, che abitano sul Parnasso, e che riscuotono de' tributi da tutti i Poeti: altro dunque far non ho preteso nel darle loco nelle mie rime eziandio; che, siccome già molti valorosi e saggi uomini il Cardinal Bembo, Monsignor Guidiccioni, Monsignor della Casa, ed altri mille han fatto; così ancor io al costume uniformato mi fossi. Il mio core per al-

tro

tro è ſgombro da ogni legame , e farò alle voſtre materne braccia ritorno qual già ne partii . Qual ſia finalmente l'animo mio verſo di voi non fa meſtieri', che con parole mi affatichi ad eſprimere eſſendo abbaſtanza a voi noti i miei ſenſi . Quindi ch' io vi debba col ſangue l' educazione e la più parte delle mie fortune non eſſendo chi ignori fra noi ; ben a voi dovuto giudicherà ciaſcuno altresì quel perfetto oſſequio , e ſincero filiale affetto , che come a Madre e benefica educatrice vi proteſto confermandomi

Di V. Eccellenza

Umiliſs. Obbidientiſs. Serv. Nipote da Figlio
Tommaſo Gargallo Montalto

❧ *** ❧

A CHI LEGGE.

UNo de' più belli encomi, che dia Cicerone (a) agli ameni studi egli è appunto, che questi prestansi tuttora a' loro coltivatori indivisi compagni nella Città, e nella Villa, nel riposo, e ne' viaggi, ed in somma in qualunque sito, ed in qualunque tempo la lor compagnia si desideri. Sin da' miei più teneri anni applicato avendo l' animo a tal genere di letteratura, mai non ho trovato più vero sì fatto elogio, che nel tempo di quel piccolo viaggio, chè ho voluto far per l' Italia prima che una nova serie di circostanze avesse potuto dall' esecuzion di tal pensiero distormi. Trasportandomi da una parte all' altra mi si son presentati vari argomenti di scriver delle prose, e de' versi, particolarmente in Roma, dove più a lungo mi son trattenuto, e dove mi era di stimolo quel buon viso, che gli Arcadi ed il valoroso Sig. Ab. Pizzi lor custode generale alle mie bagattelle facevano, sicchè era solito ripetere que' versi d' Orazio (b)

Romae principis Urbium
Dignatur soboles, inter amabiles
Vatum ponere me choros;
Et jam dente minus mordeor invido.

Ridottomi finalmente in Napoli vicino a lasciare l' amabil continente d' Italia, e ritirarmi nell' Isola natia, mi son trovato un' unione di diverse poesie, che non mi sarei creduto. Il considerar forse che nate sieno non già nella cara alle Muse solitudine di remoto gabinetto; ma sì bene tra lo strepito de' Calessi, ed in mezzo al rumore delle grandi Città; le ha reso men rincrescevoli non a de' Mevj, e a de' Fannj, ma a de' Quintilj, e a de' Tucca. E questi sono appunto quei soli Componimenti, che al Pubblico esibisco. E' costume di tutte le prefazioni il prevenire i Lettori della mancanza del tempo, della moltiplicità degli affari, dell' importunità degli amici, perchè l' Opera più commendabil si renda. La mia età, che non eccede il ventunesimo anno, e le di-

stra-

(a) Nell' Oraz. per Arch. ( ) Od. 3. lib. 4.

strazioni di curioso viaggiante credo, che a buon diritto garentir potrebbero questo mio libricciuolo. Ma io voglio pur di buon grado rinunciare a sì fatte favorevoli prevenzioni. Tralasciar però non voglio di seguir l' altro formolario delle Prefazioni medesime, per cui il povero Autore oltre le critiche, a cui si espone, oltre le fatiche, le agitazioni, ed il danaro, che spende, debba pur dare un stretto conto de' fatti suoi intorno al mottivo, per cui abbia voluto anch' egli affibbiarsi la giornea ad accrescere il numero de' libri. Esporrò dunque ancor io le mie ragioni. Ed eccole: desidero conservar presso di me una memoria del mio viaggio, ed insieme siccome in vari luoghi dal chiarissimo Sig. Guido Savini, dal mio caro Sig. Ab. Amaduzzi, dal dotto Sig. Proposto Lastri, dell' eruditissimo Sig. Ab. Ferri, dal Sig. Cav. Ippolito Pindemonte, cui non est me devinctior alter, *e da mille altri valentuomini d' alcune loro pregiate produzioni mi è stato fatto gradito dono, così lor regalando a vicenda quei pochi Esemplari, che faccio stampare, lasciar pretendo presso di loro di me un ricordo, siccome eglino han meco usato. Se tali mottivi soddisfano; soddisfatto resto ancor io, se poi alcun fastidiosetto appagato non ne rimanga; appagherò costui con questo sol motto: così mi è piaciuto. Addio*

Sol-

SOtto l' alloro, a piè di quest' ulivo,
Del ruscelletto lungo le acque chiare
V' ergo di propria man rustico Altare,
Ninfe de l' Arno, in questo dì festivo:

Di verbene il circondo, e il foco avvivo
Mentre lieto si leva il Sol dal mare,
Pingue di maschio incenso ecco ruotare
Nube, che intorno spande odor giulivo:

Ecco le sacre tazze, del liquore
Verso una parte, e a voi le tazze istesse
Già libo al Ciel levando gli occhi, e il core;

Poi lascio in l' Ara queste note espresse:
D' Arno a le Ninfe un peregrin Pastore,
Che in Adria giva umil quest' Ara eresse.

Qual dal Lione il Lupo, e la Capretta
Dal Lupo, da me fugge Egle ben mio,
E come Cervo punto da ſaetta
S'invola, s'io la chiamo, o a lei m'invlo:

L'altr' jer (meco era il can) varcando il rio
La vidi che giacea tutta ſoletta
Sotto quel Pino immerſa in dolce oblìo,
E il viſo le lambìa laſciva auretta.

Riſtetti allora, e ſu l'eſtreme alzato
Punte de' piedi a lei mi appreſſo in atto
D'uom che ritiene ancor la lena, e il fiato,

Già le ſon preſſo, a trattenerla adatto
Già le braccia.. ma il can mette un latrato,
Ella ſorge, alza un grido, e fugge ratto

Le-

LEvossi il mio pensier dove la bella
Alma del Figlio tuo lieta si aggira
In bianca veste, che letizia spira
Fra gli Angioletti leggiadretta, e snella.

Mi scerse e per man prese, e la favella
Sciolse: se di contento è degna, mira,
A lei mia sorte, o di dolore, e d'ira,
Che per nome piangendo ognor mi appella.

Quì vivo i' son, che ne la breve posa,
Che fei laggiù nel picciol corpo umano,
Era mio spirto infermo quasi morto:

Lei consola che priva è di conforto,
Qual se di mia ventura dolorosa.
„ Ma perchè tacque ed allargò la mano?

Ecco Alessandro, è desso; a l'onorata
Fronde il ravviso e a le fattezze conte:
Ecco il Perso piegar l'altera fronte
Dopo il destin de la fatal giornata:

L'infelice Famiglia ecco prostrata
In preghiere cambiar le ingiurie, e le onte
Ve, qual versa di pianto, amara fonte
Mesta in atto le Vergin sconsolata.

Oh miracol de l'Arte! ah parmi, ah parmi,
Vedere, udir quel che mi offre dipinto
Il divino pennello incantatore!

Se Rossane era Clori, avrebbe le armi
r a lei cedute, e il vincitore
or sarebbe ed Alessandro il vinto

LA CHIOMA.

E Qual destin da quella sì gentile
Fronte or mi parte, a cui pur grata un giorno
Vissi, e di me l' ornai, sì come adorno
Rendon le foglie un arboscel d'Aprile!

Forse d' avorio industre al vario stile,
Che in cento ricci disponeam' intorno
Adatta perchè fui, sì acerbo scorno
Or mi convien soffrir da ferro vile?

Teresa, ah! pure un dì fui la tua cura..
Ma il crin per mortal sposo a' Dei se in dono
Real Donna (*) appese a le votive mura;

Invan teco or mi lagno, invan ragiono,
E che mi offri con man lieta e secura
Al tuo Sposo divin, contenta io sono

Oh

(*) Berenice moglie di Tolomeo. *Catull. nell' El. di Callim.*

OH quanto è ver che degli umani affetti
Al governo Ragion qual Donna siede,
Nè involontaria, il fren se lor non cede;
Mai serve, e può tenerli ognor soggetti!

Ma il senso i lacci spesso, onde son stretti
Tacito scioglie, ed ella non sel vede,
Stringe anzi lei, se baldanzoso eccede,
De' nodi, dove quelli eran ristretti.

In noi Ragion in atti pur sì mesti
Gemeva allor che tu, saggio Oratore,
Scuotiti, e ti arrossisci, le dicesti.

Il rimprovero acerbo appena intese,
Che pria coprissi il viso di rossore,
Poi ruppe i nodi indegni, e il fren riprese

Don.

DOnna, dal cui leggiadro viſo altero
Tal virtù piove, che dal cor diſgombra
Qual vile è affetto, e fa libera, e ſgombra
La mente d' ogni reo, foſco penſero.

I' benedico il voſtro dolce impero,
Ed ho pietà di lor, cui ancora ingombra,
Qual dianzi me, il tetro bujo, e l' ombra,
Ond' or bene maggiore aver non ſpero.

Ch' anzi ove il Sol de' voſtri lumi ſplende;
L' aere dintorno faſſi più ſereno,
E lieto appare di novella luce;

Per voi qual è più roza alma ſi accende
Di nobil foco, e da voi impara appieno
Il diritto camin, che al Ciel conduce

La man sospesa in alto il Nume eterno
In atto di segnar l' augusto foglio,
Muora il figlio a pagar l' umano orgoglio,
Dicea tra' moti del suo cor paterno.

Amore a un lato a piè de l' alto soglio
Fiso pendea dal suo voler superno,
Giustizia all' altro ferma quasi scoglio
Mostrava in volto il suo rigore interno.

Quanto, sclamava il Padre, Uom costi, ahi quanto!
E le luci tenea pensose e fisse
Sul foglio, che segnar doveva intanto.

Ma alfin volto ad entrambi, ah! voi, voi, disse,
Giustizia, Amor, voi mi spingete a tanto.
Così dicendo il gran decreto scrisse.

Se-

Segnato il foglio egli ad Amor l' addita,
Che in man ſel reca, e il vol ſpiegò veloce,
Sul monte indi fermoſſi, e ad alta voce
Ivi a morire il divin Verbo invita,

L' Uomdio corre ad offrirſi oſtia gradita,
E confittolo Amore in dura Croce
Gli ſpinge in mezzo al cor lo ſtrale atroce,
E Morte entrò per la crudel ferita:

Ratto poi torna al Ciel, Giuſtizia tinto
Lo ſtral vedendo, il viſo d' un vermiglio,
Che piuttoſto e' piacer, moſtrò dipinto.

E Amore al Padre innanzi : il tuo gran Figlio...
Ma, taci, Ei diſſe, lo comprendo, hai vinto.
E molle di pietà rivolſe il ciglio.

SPuntò Pianta gentil da ſeme eletto
Germe d' antica e nobile radice,
E tenerella il vital ſucco elice
Da umor ſincero, che la nudre, e ſchietto.

Ma l' attento cultor, che con diletto
Adulta omai la ſcorge, d' un felice
Innesto vuol che ſi fecondi, e dice:
Da innesto tal quai dolci frutta aſpetto!

Sì toſto allora, che il bel tempo torna
Frutto gentil venne da lei prodotto,
Cui maturò l' Autunno, e fuor lo miſe.

Ma come appar di novo germe adorna,
Falce crudele, ohimè! l' arbor reciſe,
E acerbo ancora inaridiſſi il frutto

SGombro l' illuſtre Artin da le terrene
Spoglie à l'entrar nel fortunato Eliſo,
Stuol d' Eroi, e Vati il volto d' improviſo
Piacer dipinge, e incontro a lui ne viene.

Sol quei, per cui ne le notturne ſcene
Aveva il Franco inumidito il viſo,
L' invido ciglio al ſuol tenevan fiſo,
E con eſſi i tre (*) Vati ancor d' Atene.

Tito, Ciro, Adrian, Regolo, Aminta
Con quell' allor intorno à lui ſi fero,
Ond' Ei l' auguſta fronte aveagli cinta;

Ed Aleſſandro men faſtoſo, e altero,
Tu, diſſe, la mia brama, Artino, hai vinta,
Per te ad Achille or non invidio Omero

(*) Eſchilo, Euripide, e Sofocle.

AL lido, al lido: oh qual ſpiega feſtiva
Pompa l'adriaca Dori! de' frequenti
Cavi bronzi al tuonar le folte genti
Ecco incalzare ad ingombrar la riva:

Cento Navi ſpiegar su la giuliva
Prora, e le antenne le bandiere a' venti,
E mille agili legni impazienti
Coprono il mar, mentre il gran Padre arriva.

Ecco l'auguſto ſuo naviglio adorno
Già più ſi appreſſa, ovunque Eco gioconda
Riſuona a mille viva: oh fauſto giorno!

L'illuſtre incarco traſportando l'onda
Va lenta, e maeſtoſa, ed all'intorno
Moſtra il nobile peſo ad ogni ſponda

DI Roma al muro il Cittadin ſdegnato
Giunto a la teſta di nemica ſchiera,
Gelò la Patria a viſta così fiera,
E ſcorreva il terrore in ogni lato.

Scorta Vetturia allor dal Genio alato
Di Roma, al Campo move in veſte nera,
E preſſo del fellon giunta com' era,
Già balza ad incontrarla il Figlio ingrato:

Ma la gran Donna con ſevero ciglio
Forte il reſpinge, e, olà, dice, t' arreſta,
Di Roma il traditor non è mio Figlio.

Depoſe ei l' armi allor, e la funeſta
Spada, e lo ſcudo dopo il rio periglio
Lieto di Roma il Genio al ſuol calpeſta

O ca-

O Cari, o fulgidi,
O leggiadretti
Di Nice amabile
Occhi brunetti,

Onde a risplendere
Più bella e chiara
Qualunque nitida
Gemma ne impara,

Occhi, ov' è solito
Il Dio d' Amore
Fare lunghissime
Le sue dimore;

E dove tacito
Star si diletta,
Qual uom, che a nuocere
Il tempo aspetta;

Ei ne la tremola
Pupilla annida
Con la letifera
Faretra infida.

Ecco che muovesi
Mentr' io vi guato,
Ecco che mettesi
Tosto in agguato;

Nel

Nel foco vivido,
Onde brillate,
Ei le ſue tempera
Saette aurate,

E quindi rapido
Di vivi ardori
Colpi inſanabili
Scaglia ne'cori.

Se immoti guardano,
O ſe ridenti,
Quegli occhi magici
Sono eloquenti:

Se preſte ſchiudonſi,
O, qual ſon uſe,
Se quelle palpebre
Si ſtan ſocchiuſe;

Son ne'lor varii
Moti vivaci,
O Nice amabile,
Labra loquaci:

Quei moti varii
No, non ſon muti,
Quei guardi teneri
Son detti arguti,

O lu-

O luci amabili,
A me son noti
I giri, il volgere,
I cenni, i moti.

Ma parmi scorgere
Non ben distinta
Non so che immagine
In voi dipinta,

Nel fondo lucido
De la pupilla
Non so qual dubbio
Fulgor sfavilla.

Ecco, già veggole,
Amorosette.
Entro vi scherzano
Due immaginette.

O care immagini,
Che ne le belle
Risplender toccavi
Due vaghe stelle,

Per pietà ditemi,
Di chi mai siete
Che in così nobile
Sito splendete?

Forse di Venere
Due fanciullini
Voi siete teneri
Cari Amorini,

Che volar piacevi
In sì bel loco
D' occhi sì fulgidi
Intorno al foco?

Ah! di sì vivido
Foco tremate,
Io per voi palpito,
Non vi appressate:

Queste che spargono
Luci brillanti
De l' arti magiche
Gli occulti incanti;

Queste ancor vibrano
A mille a mille
Di fiamme fervide
Vive scintille,

Rinovar possono,
Credute amiche,
Il tristo esempio
In voi di Psiche.

Ma quali smanie ....
Stolto che sono !
A quali immagini
Io mai ragiono ?

Dolce delirio
Mi rende stolto:
Quei, che percuotono
Rai nel mio volto,

Rispinti tornano
Quei raggi stessi
Da la settemplice
Luce riflessi,

E poi refrangonsi
Agli occhi dentro
Di Nice amabile,
E vi fan centro,

Quindi a me mostrano
Tornando indietro
Di me l' immagine,
Come in un vetro.

Felici immagini
Per tale albergo,
Mentr' io di lagrime
Le gote asperga,

Per.

Perchè quei fulgidi
Occhi ſoavi
A voi ricovero,
A me ſon gravi,

Il voſtro invidio
Sito felice
Negli occhi amabili
De la mia Nice.

Quegli occhi languidi
Accorte e lente,
Deh! voi giratele
Soavemente.

Ver me girateli
In tal maniera,
Che non accorgaſi
La bella e altera,

Se Nice accorgeſi,
Che i rai volgete,
Povere immagini,
Lungi ne andrete.

Ah! voi ſappiatelo
Sì deſtre farlo...
Ma qual delirio!
All' ombre io parlo:

 Leg.

LEggiadra Ninfa amabile
Sul primo fior degli anni
Era in Sidone a mille
Innamorati Giovani
Cagion di dolci affanni.

Le Grazie, il Gioco, Venere,
Gioventude, ed Amore
Con lei moveano il piede,
E la loro ispiravanle
Virtù possente al core.

Insiem formato aveano
Il suo corpo gentile
L' armonia, la bellezza,
A cui niun altro videsi
Prima o dopo simile:

Scherzava a lei su l' ampia
Fronte ondeggiante il crine,
Qual de la vaga Aurora,
Cui sorgendo fan specchio
Le chete onde marine:

Sotto le arcate ciglia
Giravan due pupille,
Che lanciavan co' guardi
D' ardente foco vivide
Intorno le scintille:

Il sottil naso cereo
Con proffilo gentile
Distingueva i globetti
De le gote purpuree
Come rosa d' Aprile:

Le labbra di cinnabaro
Tumidette, e ridenti
Mostravano in due fila
Di perle uguali e nitide
I suoi minuti denti;

Ed il mento d' avorio,
Cui in mezzo distingueva
Una cava pozzetta,
Senza il contorno offendere
Soavemente sporgeva:

Tornito il collo e candido
Era qual puro latte,
Da cui piano scendeva
Con soave declivio
Il sen di nevi intatte;

Lento il seno agitavasi,
Come placida l' onda
Or si ritira, ed ora
Spinta da grato Zeffiro
Corre a baciar la sponda.

Bianca veſte coprivala,
Cui ſu l' anguſto fianco
Con un naſtro vermiglio
Stringeva doppia fibbia
Al deſtro lato e al manco.

Quando giuliva a rendere,
E amena la campagna
Il bel tempo tornava,
In cui con metro flebile
Filomena ſi lagna,

Ella, allorchè affacciavaſi
Il Sol da l' Oriente
A indorar le colline,
E di ſe lieta a rendere
Ogni piaggia ridente,

Mentre il canto alternavano
E ne' prati e ne' colli
Gli augellini naſcoſti
Fra le tremole foglie
Ancor di brina molli;

D' altre Compagne giovani
Con un gentil Drappello
Aggirarſi godeva
Or ſul fiorito margine
D' un limpido ruſcello,

Dove

Dove a gara raccogliere
I fiori rugiadosi,
Che d' esser da lei tocchi,
Ed il suo crin poi cingere
Parevano ambiziosi;

Ed or cheto invitavala
Al vicin lido il mare,
Mentre del Sole i raggi
Un tremolo riverbero
Facean su l' onde chiare.

Di mirto e fiori varii
Contesta ghirlandetta
Un dì formata si era,
Ed il crin cinto aveane
La real Donzelletta:

Ma così mentre aggirasi,
Su l' ali insidiose
Si libra un Zeffiretto,
E il vel, che il sen coprivale,
Lascivetto scompose;

Fu in quel momento rapido,
Che su di quelle amene
Piagge lanciando un guardo
Giove dall' alto mirala,
Giove amante diviene;

E im-

E impaziente al fervido
Foco, che il ſen gli accende,
Toſto laſcia l' Olimpo,
E la fallace immagine
Di gentil Toro prende;

Indi al ſuo piede ſdraiaſi,
Ed ella l' accarezza,
Egli la man le lambe,
E nulla moſtra docile
De la natìa fierezza:

La Verginetta ſemplice
Sul tergo allor gli balza,
E il Torel malizioſo
Toſto comincia a ſcuoterſi,
E lento lento ſi alza,

Tardo il paſſo traevane
Prima per la marina:
Ma poi come del lido
Tocca l' eſtremo margine,
E l' onda è al piè vicina;

Si affretta, a nuoto lanciaſi,
E il mar uop' è che ceda
Al Nume, che non cura
De l' importune lagrime
Lieto de la ſua preda

O cru-

O Crudel ancora e altero
Di beltà pel luſinghiero
Don, che in te Venere aduna,
Quando alfin piuma importuna
Al tuo faſto al tuo ardimento
Farà onta al liſcio mento,
E a cader le chiome andranno
Ch' or ſu gli omeri ti vanno
Ondeggianti, ed il colore,
Ch' ora toglie infin l' onore
A la roſa porporino,
Poi cambiato, a Ligurino
Avrà reſo ruvidetto
Il gentil leggiadro aſpetto;
Dirai (quando in ſpecchio terſo
Te vedrai da te diverſo)
Ohimè qual penſier, deſio
Tutto novo è adeſſo il mio!
Perchè agli anni miei primieri
Non nudriva tai penſieri?
O perchè nudrendo adeſſo
Brame tali, quell'iſteſſo
Co le gote non ritorno
Liſce qual le aveva un giorno?

ORAZIO, E LIDIA

FInch' io viveati grato,
Nè alcuno al collo candido
Giovin più fortunato
Le ſue braccia avvolgeati,
D'un Monarca di Perſia
Men viſſi più beato.

LIDIA

Finchè fiamma amoroſa
Per altra più non arſeti,
Nè Lidia era vezzoſa
Meno di Cloe, io d'Ilia
Romana allor più celebre
Lidia viſſi e famoſa.

ORAZIO

Me tien tra ſue ritorte
Or Cloe la Trace in cetera
Dotta ed in canto, io forte
Per lei, ſe ciò negaſſero
I Fati a la bell' Anima,
Incontrerei la morte.

LIDIA

Me con ſcambievol face
Accende Calai d'Ornito
Turio il figliuol, ſe piace
A' Fati farne grazia
A lui; per lui medeſimo
Morrei due volte in pace.

ORAZIO

Ma che ſarà ſe riede
La già obliata Venere,
E ci riallaccia il piede?
Se Cloe la bionda ſcacciaſi,
E nuovamente a Lidia
S'offre ricetto, e ſede?

LIDIA

Sebben quei ſia più bello
D'un Aſtro, e tu più inſtabile
Di foglia, e del rubello
Adria all'ira più facile;
Vivrei, morrei ben ilare
Con te più, che con quello

TIRSI E CLORI.

PAstorella, ti rammenti,
Quando all' ombra di quel Pino
Sul mattino
Pascolando ambo gli Armenti,
Mi dicesti: Tirsi, io t' amo?
Nol rammemoro,
Perchè i primi amori or bramo.

CLORI

Ti rammenti, o Pastorello,
Di quel dì, che all' ora estiva
Su la riva
Di quel limpido ruscello
Mi dicesti: t' amo, o Clori?
Nol rammemoro,
Perchè or bramo i primi amori.

TIRSI

Mentre io fui gradito a Clori,
Nè più vago giovinetto
Nel suo petto
Desto avea più vivi ardori;
Vissi allora più contento
Di quel Titiro,
A cui pasce quest' armento.

CLORI

Mentre a Tirsi io fui gradita,
Nè altra immagin di più bella
Pastorella
Nel suo core era scolpita;
Vissi allora più felice
De la celebre
Per beltade amabil Nice.

TIRSI

Or di Egon Lesbia la figlia,
Che soave forma incanto
Col suo canto,
Cui null' altro rassomiglia,
Mi tien preso; ardito e forte
Io per Lesbia
A incontrare andrei la morte.

CLORI

Dafni a Fillide germano,
Cui di piva al suon gentile
Il simile
Ritrovar si tenta invano,
Or mi accende; io forte e ardita
Son per Dafnide
Pur due volte a dar la vita.

TIRSI

Ma fingiam, che torni Amore
E rinovi col suo strale
La fatale
Piaga antica a noi nel core,
Ch' io dimentichi la mia
Vaga Lesbia . . .
Ma possibil ciò non fia.

CLORI

Ah, che invan celar pretendi,
Ed invan lo tento anch' io,
Tirsi mio,
Quell' ardore, a cui ti accendi:
Tirsi ognor di Clori, e ognora
Dell' amabile
Suo Pastor sia Clori ancora

Cloe,

CLoe, da me vai lontano,
Qual Cervіatto, ch' errante
Cerca la Madre timida
Non ſenza un timor vano
De le aure e de le piante:

E un Zeffiro ſoave
Se mai le foglie tocchi,
O ſe un ceſpuglio ſcuotane
Verde ramarro; ei pave,
E tremangli i ginocchi.

Ma non io per ferine
Voglie qual Tigre, o ardito
Leon corro ad offenderti:
Laſcia la Madre alfine,
Sei matura a marito.

I.

A Che ſorgi dal mare, ingrata Aurora,
Sollecita oltre l' uſo, e meni il giorno?
Eri pur pigra e neghittoſa allora,
Ch' io per goder del gentil viſo adorno
Di lei, che ſol mi accende, e m' innamora
Affrettava co' voti il tuo ritorno:
Deggio or privo reſtar de la mia vita,
E ingrata affretti la crudel partita?

II.

O dì, che mal per me nel Cielo ſplende
Da mille atteſo più felici amanti,
E come da lei lungi, onde ſol prende
Conforto l' alma oppreſſa, in mezzo a' pianti
Con quel deſio vivrò, che il cor m' accende?
Perchè ſerbarmi a sì penoſi iſtanti?
Pria ch' io laſci quei lumi al Mondo ſoli,
Deh! lo ſpirto a le mie membra s' involi.

III.

Miſer, preveggo il mio doglioſo ſtato
Lungi la viſta angelica e ſoave.
Ah come toſto ohimè, mi ſia cangiato
Il riſo in doglia, e ogni piacer ſia grave!
Che da voi lungi al cor nulla è mai grato,
E altrove refrigerio unqua non ave,
Dunque di ciò, che non è voi, s' è ſchivo;
Qual reſterà dal dolce ſguardo privo!

Me-

IV.

Meglio esangue quì resti l'uman velo,
Che da la sua divisa miglior parte
L' alma rimanga, qual senza fior stelo,
Che quando da ciò, ch' ama uom si diparte;
Se copra fosca nube il Sol nel cielo,
O sottraggan la luna le ombre sparte,
Di lui già privo de l' amata vista
L' aria riman men tenebrosa, e trista.

V.

Nè per mutar di cielo, o volger d' anni
Fia che l' acerbo duol unqua disgombre,
O vengan meno i miei dogliosi affanni.
Pommi ove nasce il Sole, o sorgon l' ombre,
Sempre avverrà, che di sì gravi danni
Un pensier triste la mia mente ingombre,
Nè duol ne l' alma mia sì acerbo e forte
Spegner giammai potrà altro che morte.

VI.

Sì come allor che la diurna lampa
Si fa veder sul lucido Oriente,
Di nova luce intorno il cielo avvampa,
Bella si fa Natura, e il suol ridente,
Poi nel partirsi orme d' orrore stampa
Per l' universo la Notte dolente;
L' ora stessa così, che a voi mi fura,
Sul mio cor spande eterna notte oscura.

VII.

E come avvien, che in luogo imo e profondo
U' schiva dell' orrore non penétra
La stagion bella, che consola il Mondo,
Ognor ghiaccio si addensa in salda petra;
Così sia, che de l' alma al cupo fondo
Si stringa un freddo orror, che il core impetra,
E del Sol, che mi accende privo, eterno
In me rimanga, e tenebroso il verno.

VIII.

Che mentre il vostro più che umano lume
Ha fatto l' egra mente mia serena,
Ed il soave angelico costume,
Che dolcemente ogni anima incatena;
Levato a sì gran speme avea le piume,
Che il richiamarla indietro or m' è gran pena,
Nè altro veggo omai, che a me si serba
Di tanto ben, che la memoria acerba.

IX.

E Amor, che sempre seguirammi, ahi lasso!
Ad ora ad ora de l' amato obietto,
E gli atti, e le parole a ciascun passo
Andrà membrando, e ogni amoroso detto.
Qual mai fia cor di duro smalto, o sasso,
Che immagin tale ognora a l' intelletto
Abbia presente e in duol non si distempre!
S' è ver ch' egli ama, avrà da pianger sempre.

Quant'

X.

Quant' aria, quanta terra, e quanto mare
Di quel bel viso, ch' ora m' è sì presso
In breve tempo mi dovrà privare,
E più goderne non mi fia concesso!
Ch' anzi or mi offendon le sembianze care!
A cui l' estrema volta se mi appresso,
Par che dicanmi in tuon soave e piano:
Da noi tra breve andar dovrai lontano.

XI.

Ahi! dovranno il mio pianto accoglier l' onde,
Ed i venti portar le mie querele.
Nemiche a' voti, ed al camin seconde
Già le aure son, e il mare anch' ei crudele
Mi sforza abbandonar le care sponde.
Vedrai tra poco le fuggenti vele,
I miei torti io dirò col mare infido,
Mentre a lagnarti resterai sul lido.

XII.

Tal su la spiaggia fur lagrime sparse,
Quando pria il Greco, e poi d' Ida il Pastore
Rapir colei, per cui Grecia tutt' arse
In congiurato unanime furore;
E tal quando dal lido allontanarse
Argo fu vista, confondeva Amore
Di chi partiva, e chi ingombrava i lidi
I voti, le promesse, i pianti, i gridi.

XIII.

Chi ſu colui che il primo un legno avaro
De' venti eſpoſe, e de le onde a l' orgoglio!
Cinto il petto egli avea di duro acciaro
Ed il core più duro avea di ſcoglio.
Ma mentre a disſogare il duolo amaro
In penoſe querele mi diſcioglio,
(Ahi duol, che il ſen, qual fero ſtral mi punge!)
Ecco il crudel momento ohimè! che giunge.

XIV.

E chi potrammi de l' acerbo danno
Confortare in sì dura lontananza?
Sonno pietoſo, almeno in tanto affanno
A far viva la morta mia ſperanza,
Talor mi rendi con ſoave inganno
La bella, cara, angelica ſembianza
Preſente in quelle dolci guiſe iſteſſe
Di quel dì che nel core Amor l' impreſſe;

XV.

Di quel dì ch' a l' oneſto guardo altero
I' non reſtai come perſona viva.
Che ſe tanto non puoi; dal mio penſiero
La deſiata immagine ſi avviva.
Ma ohimè! che a figurarmela nel vero
Suo lume uman penſier mai non arriva,
Nè il ſonno immagin ſu le gelid' ale
Di coſa può portar più che mortale.

Almen,

XVI.

Almen, giacchè così era ne' fati,
Ch' io trifti ognora menar debba i giorni,
Mi fia conceffo almeno, occhi beati,
Ch' un' altra volta a rivedervi io torni,
E dopo tanti tenebrofi e ingrati
Un dì pietofo a me, candido aggiorni,
Che fe tal manca fpeme lufinghiera;
Innanzi tempo allor conven ch' io pera.

XVII.

Pur, che tal giorno fplenda, ohimè, non crede
L' ofcura mente in duolo acerbo avvolta;
Solo vi chiedo almen, che di mia fede
E di me vi rimembri alcuna volta,
Sicchè di pianto una ftilla in mercede,
Quando queft' alma fia da' nodi fciolta,
Donar vogliate al freddo cener mio...
Ma partir deggio, ecco il momento. Addio

STRO.

STROFE I.

FRena l'ardire insano
Di Prometeo superbo audace Prole,
Ripiega l'ali a quel Genio orgoglioso,
Che in alto poggiar vuole
A' detti di ragion schivo e ritroso.
Invano adunque invano
In atre oscure Selve
Fuggon da te le belve?
Invan Natura a' vario-pinti Augelli
Di piume il tergo cinse, e il fiero morso
Diede invano al Lion? invano rapide
A' Cervi agili e snelli
Diede le piante al corso,
Nè vale a' pesci il cupo ascoso fondo
De l'ampio mar profondo?

ANTISTROFE I.

DA vile origin nata
Pur che non tenti mai? tu de le Sfere
Ne la region t'inoltri, nè de' venti
Temi l'alto potere,
Che ardita impiumi dietro lor non lenti
l[illegible], e forsennata
[illegible]ove più spira
[illegible]nte l'ira
d'Aquilon, d'Austro, di Noto.
[illegible]non solcar, solcar non sdegni,
[illegible]gomenta il più rimoto Oceano,

Ma

Ma per camino ignoto
Sovra gli avari legni
Da l' Indo or merci rare a noi riporti,
Or guerre, e ſtragi, e morti.

EPODO I.

DE la gran Madre antica
Non ricuſaſti ingrata aprire il ſeno
Da deſio ſpinta ingordo; e a te nemica
Nell' oro indi traeſti
D' ogni ſciagura tua la triſta origine,
Al cui falſo baleno
Rompi ogni legge, ogni dover calpeſti.
E che non puoi ſe onor calchi e decoro,
Sacra fame de l' Oro?

STROFE II.

QUindi le fiere guerre,
E quindi Morte il paſſo fe veloce
Pria tardo, ed a le marre ed agli aratri
Fu tolto il ferro atroce
Converſo in brandi ſanguinoſi, ed atri;
Quind' inondar le terre
Torrenti d' armi, e armati,
E biancheggiaro i prati
D' oſſa inſepolte: d' acqua e ſangue miſte
Scorrere ſoverchianti argini e ſponde
De' Fiumi oltre l' uſato al corſo celeri
Con orrore fur viſte
Le ſpaventevoli onde,
E sì di ſangue, e non più d' acque chiare
Portar tributo al mare. AN-

ANTISTROFE II.

MA che! forse i Monarchi,
Cui gemmata corona aggrava il fronte,
E intorno Tiria porpora si avvoglie,
A cui manda l' Oronte
Le sete, e il bisso, che lor membra accoglie;
O chi trasporta carchi
Dal rimoto Gelone
A l' opposta regione
Gli avari Pini, o a' fervidi cavalli
Chi preme il dorso trae liete e secure
L'ore? Ah! che intorno agli aurei tetti aggiransi,
E i gravi di metalli
Rostri assalgon le cure,
E al fervido destrier col Cavaliere
Seggono in groppa altere.

EPODO II.

DOlce sonno s' invola
A fregiate cortine, ed oziose
Morbide piume, ei ratto là sen vola,
Dove co le fresch' ali
Agitan leggiermente i grati Zeffiri
Le spiagge deliziose
Di Tempe di Tessaglia, i pastorali
Egli non schiva rustici abituri,
E gli umili tuguri.

STROFE III.

IVi la bella Pace
Fuggissi, ivi fuggissene la cara
Amicizia, e fuggì la stabil Fede;
Abbandonar l'avara
Gente altera, e lontan trassero il piede
Disdegnoso, e fugace
Da le Città reine
A le Selve vicine,
E le superbe Corti ebbero a sdegno,
Dove Frode, Ambizion, Lusinga, Inganno
Di colorite vesti il corpo cingono
Viperino ed indegno,
E dove ad altrui danno
La magra Invidia, che se stessa divora,
Ha stabile dimora.

ANTISTROFE III.

TRe e quattro volte lieti
Quei, che ne' Boschi traggon dagl' inganni
Secura la lor vita; indi lontani
Stanno i mordaci affanni,
Le contese, i livori, e gli odj insani
Pallidi, ed inquieti:
La bell' onda tranquilla
In umil vetro brilla
Più che in nappo dorato liquor raro,
Nè squisito sapor ritrarre lice
Da le laute vivande Siracusie

 A chi

A chi pende l' acciaro
Sovra il capo infelice,
E ne' cibi squisiti e preziosi
Stan spesso i toschi ascosi.

EPODO III.

CHi per l' erboso suolo
Si aggira di cader non ha timore:
Di Dedalo il figliuol, che ardito il volo
Già troppo spinse in alto;
Fetonte audace un dì cagion di lagrime
A le mutate Suore;
E l' alato Destrier che fe d' un salto
Baciare il suolo al Cavalier terreno
Mette a l' audacia freno.

STROFE IV.

QUell' umile schifetto,
Che va radendo il susurrante lido,
Varca sicuro; ma all' ardita Nave,
Che solca il flutto infido
Co la prora di bronzo, e ferro grave,
Mostra il suo luteo aspetto
Freddo timor sovente,
E de l' ardir si pente.
Del Gargano le querce d' Austro a' sibili
Crollan spesso, e le Torri, il ciel che oltraggiano,
E che tant' aria ingombrano, da' fulmini
Colpite con più orribili
Ruine avvien che caggiano;
Non così il tamarisco, e la ginestra
O Capanna silvestra.

AN-

ANTISTROFE. IV.

NOn avorio polito
Splende a te, Licofonte, in ſtanze aurate,
Nè in tua magion ſi appoggian su colonne
In Numidia tagliate
Travi che il Greco Imetto a noi mandonne:
De la Città l'ardito
Faſto ti è in odio e a vile,
E il ſimulato ſtile,
Quindi di Mergellina in su la ſponda
Tempri la cetra, che ti diede in dono
Sincero anch' ei già poſſeſſore (*) amabile
Di tal piaggia gioconda.
Ah vi poteſſi il ſuono
De la lira accoppiar, che a me bambino
Porſe il mio Venoſino!

EPODO IV.

DEl Venoſino mio
Lira ſoave, ſe alcun teco a l'ombra
Canto mai ſciolſi, che non tema oblìo;
A me deh! ti conſerva,
O di Giove a le menſe ancor piacevole,
Tu dal mio cor diſgombra
Quella che il volgo trae aura proterva
D' inſano orgoglio, e nel Caſtalio ſpeco
Ognor ti reſta meco

F 2 *Clo-*

(*) Giacomo Sannazaro avea in Mergellina il ſuo loco di delizia dove l'ha adeſſo il Signor Duca di Belforte.

CLori bella e leggiadretta,
Che tra vaga ſchiera eletta
Di bellezza ha il primo vanto,
A Filen ſi aſſide accanto,
A Filen cui già le brine
Copron bianche il raro crine,
E le ſcalda il molle lato
Il vecchietto innamorato,
Suſurrandole all' orecchio
L' invaghito e tardo vecchio
Mille teneri concetti
A ſpiegar del cor gli affetti:
Ma d' amor a' dolci accenti
Onta fanno i rari denti.
Bella Clori, e fia mai vero
Che potrà vantarſi altero
Un sì languido Paſtore
Di ottener sì vago fiore?
Ah! che preſſo al freddo gelo
Fior ſi vago su lo ſtelo
Lento lento poi languiſce:
Clori, Clori mal ſi uniſce
Primavera con l' inverno;
E ſe alfine un nodo eterno
Vi unirà; ſarete allora
Ei Titone, e tu l' Aurora.
Tu riſpondi, che gentile
Se degli anni in su l' Aprile
La Bellezza ſi dipinge,
Cui vermiglio un color tinge

Il

Il gentil viſo giulivo;
Pure il bianco crin d' ulivo
Coronato con un ſerto
Si dipinge antico il Merto:
Io t' ammiro, e di repente
Clori, dico, è aſſai prudente.
Se mi dici, che s' inteſſe
Ben ſovente ne le ſteſſe
Ghirlandette il bianco giglio,
Ed inſieme il fior vermiglio,
E rieſcon più graditi
Più odoroſi inſieme uniti
I due fiori giglio, e roſa;
Clori, dico, è aſſai ingegnoſa.
Ma ſe poi ſoggiungi, o Clori,
Che per far di vaghi fiori
Primavera i prati adorni,
Prima il Verno uop' è che torni
Il terreno ſitibondo
A inondare col fecondo
Freſco umor di nevi cinto;
Clori, dico m' hai convinto.

O *Sacro Asilo de le Muse, o sacra*
Stanza a Febo gradita, e sia pur vero,
Che alzar potrò il mio canto in queste selve,
E da gli aditi arcani Eco sol usa
Di Comante, d' Orilto, Aci, e Bione
A ripeter gli altissimi concenti,
Rispondere a la mia voce non sdegni?
Egli è pur ver che in queste selve istesse
Alto invocò le Muse Siciliane,
E da Aretusa, al cui margine io vidi
La luce prima, il suo lavoro estremo
Impetrar volle il Mantovan Cantore:
Pur vero egli è, che in abito gentile
La gioconda Talia di Pastorella
I nostri boschi ad abitar discesa
Di farli risuonar ebbe diletto
La prima volta a la silvestre avena
De l' immortal Siracusan Pastore.
Oh qual destar de le Camene Argive
Sento dentro il mio cor l' estro natlo!
E questa Arcadia! da remoti lidi
Dopo lungo vagar traendo il piede
Venerarti mi lice, Arcade Terra.
Quante memorie in mio pensier destaro
Le tante spiagge, che trascorsi, e mari
Pria di toccar la desiata meta!
Di quel Monte vid' io le fauci orrende,
Che d' Encelado audace il dorso preme,
E miste ognor alto mugghiando estolle
A denso fumo le ruotanti fiamme;
E l' antro di quel Mostro insidioso, Che

Che fea di sangue uman le labbra immonde.
L' onda solcai del Lilibeo là dove
L' Itaco Ulisse al lusinghevol canto
L' orecchio chiuse, e d' infamato nome
Il lido ove operò magici incanti
Del Sol la Figlia insidiatrice i' scersi :
Tutti ivi scorsi i lochi ora famosi
Pel Greco Pellegrino, e pel Trojano;
E varie spiagge la pietà d' Aceste,
D' Eolo il furor, d' Anchise, e di Cajeta
Il fato estremo, e il troppo acerbo caso
Di Palinuro al mio pensiero offriro.
Ma alfin rispose al buon desio l' evento:
Ecco il vocal Licèo, gli antri vocali,
Le Arcadi selve: ah le aure, ah le aure stesse
Chieggon dal Pastor novo Inno sonante.
No, queste aure non son sol di canori
Vani concenti intorno a spander use
L' inutil suon per Veneri, e Salmaci,
Ancor un dì sotto la tacit' ombra
Di questi lauri (altro avea nome allora
Il sacro Bosco (a)) *la suonante voce*
Udir fece d' Italia l' onor primo,
Che in riva (b) *all' Arno al giorno i lumi aprìo;*
Quei, che assalì con cave lenti i Cieli
E li cambiò d' aspetto, e a cento ignote
Stelle diè nome; intorno a Giove ei spinse

Nuo-

(*a*) L' Accademia degli Arcadi instituita nel 1690. può quasi chiamarsi una Figlia di quella de'Lincei che fu in Roma stabilita l'anno 1603. e disciolta nel 1663. rinacque sotto il nome d' Arcadia. (*b*) Galileo Galilei.

Nuovi Compagni, e il fosco anello invano
Al guardo emulator d' Aquila altera
Il rimoto Saturno invido ascose,
Che raro onora il Ciel; nè abisso immenso
Di luminosi raggi il Sol difese,
Che le ombre non scoprisse in tanta luce;
Ch' anzi in tuon più gagliardo il grido antico
Levando egli arrestollo, e dopo un lungo
Riposo alfine fe girar la terra.
Ma qual ohimè, nembo fatal si scaglia
Contro tal voce! ah, non temer ti affida
Filosofico Genio, il fosco velo
Alfin si squarcerà, e fieno sacri
A' Posteri non tardi i detti tuoi.
Bevve così mortifera cicuta
D' Atene il saggio, e non cambiossi in viso,
Esule andò da le paterne mura
Così colui, che sul rapido Arasse
Crollò con forte man l'audace Ponte.
Ma invan gli antichi fasti tuoi rivolgo,
O Arcadia, ancora i men lontani Eroi
Più che mortali, i cui sospesi volti
Queste rendon pareti intorno auguste,
Ed i cui tratti, che in dipinta tela
Menò sagace imitator pennello,
Tacita maestà sembran spiranti,
Le di Filosofia voci divine
Sparsero per quest' aere, e l' aere allora
Spirava più tranquillo, e il rapitore
Suon fe sentirsi da sassi, acque, e piante.

Ec-

Ecco colui, che del regal Tamigi
Don del Ciel raro ſu le ſponde apparve
Competitore de la gloria prima
Di calcoli allor tratti a nova luce
Co l' Alemanno moltiforme Ingegno:
Fu pure Arcàdia, che a lui diede (a) ***il nome***
Di quel ſaggio, la cui famoſa tomba
Già rinvenir ſeppe il ***maggior Latino.***
Di quel che viſſe il più diletto ***Alunno***
D' Urania, a cui per contemplar l' aſpetto
Del ciel mente ſovrana Apollo diede.
Fu l' Anglo emulator di tal divino
Uom ſolo al Mondo, che ſortì comune
Meco la Patria, e cui coprì lo ſteſſo,
Oh! quanto allor più avventuroſo cielo:
Ciel, dove il piè felicemente ardito
Spinſe, e mortale ancor l' ordin ne ſcerſe,
Ed indi ne compreſe i tratti immenſi
Di dotto vetro in cavo globo il primo.
Quel globo poi la creatrice mano
Faſciò di varj giri, e varj moti
Imprimendo a ciaſcun, l' Orto, e l' Occaſo
E del camin del Sol ſegnò la via.
A' Gemini di Leda, al Monton d' Elle,
Al Toro rapitor diſtanze e ſiti
Compartir ſeppe, e al vigilante Anubi
Di quell' Egitto Deità temuta,
Che gli Aſtri ignoti oſſervator primiero
D' util diſtinſe favoloſo nome.

G *E' que-*

(a) Newton tra gli Arcadi Archimede Crotoniate.

E' questo, dissè, il cerchio, che diparte
L' uno e l' altro Emisfero; il Cerchio è questo
Che due volte a le notti il giorno uguaglia:
Quei due giri minori, che in siti opposti
Da Cerchio tal si scostano ugualmente,
Additin come il Sole in suo camino
Di grado in grado le stagioni alterni:
Quella sfera minor, che in centro giace,
Quell' è la terra, e ne le parti estreme
Sì come dotta man deprima o inalzi
I poli opposti; il variar de' climi,
L' ampiezza, i siti allor tra segno, e segno
Facil l' esplorator curioso scorga.
O degno successor de l' immortale
Nome, Neutono, ed immortal tu stesso.
Ah! l' occhio indagator scorger mi sembra,
Che ancor sfavilli da la muta tela.
Quell' occhio, che spingesti in faccia al Sole
Quando col vetro d' Iride triforme
Or dividendo ne' suoi primi raggi
La settemplice luce, ed or confusi
In un misto candore i raggi stessi
Unendo insiem, del proprio suo colore
Potè mirare ciascun raggio tinto.
Occhio, per cui quel fosco manto oscuro,
Nel qual Natura avvolta ognora sfugge,
E si cela ad uman guardo profano,
Sottil fu velo, e per le rare fila
Tutte scoprì de la gran Madre antica
Le vaghe forme, e poi le varie tracce

Sì

Sì ne ritrasse in dotte carte; ch' Ella
Il disegno fedel mirando, rise:
La voce parmi udir, che nove impose
Leggi a la ritrosetta, e vaga Luna,
Quella che legge universal prescrisse
Di vicendevol armonìa tra quanti
Corpi la mondial machina serra.
Quella che comandar seppe a' Pianeti
Scambievole di farsi ognora invito:
Così s' aggiran con perpetuo moto
In loro stessi quei, che di perenne
Splendono innata luce, e da lor tratti
Gli Astri, che di tal lume han mutua parte,
Spazj diversi in misurati tempi
Segnano in giro tra moventi opposti.
Tal legge il Caspio Mare, e l'Oceáno
Intese ancor e quasi suo malgrado
Del crescere de l' onde, e del scemarsi
La contesa cagion svelò ritroso.
Voce, che richiamò l' esule vuoto,
Ed al cui suono in mille pezzi, e mille
S' infranser gli emicicli, e il loro giro
Arrestarono i vortici orgogliosi.
De le incerte Comete un dì temute
Di tristi augurj messaggiere al Mondo
La man cacciò ne la sanguigna chioma,
E le ritenne da l' ignoto corso,
Squarciò coll' altra la fallace larva,
E contemplolle impavido nel viso,
Quindi le spinse per l' azzurro piano
E il sentier le prescrisse, ed il ritorno.

Nè da rimoti lidi, o d' oltre mare,
Arcadia, le tue lodi uop' è ritrarre :
Quanti mai non ti diede eletti figli
Italia, Italia tua! Ella d' orrore
Quando tutto era ingombro, e di tenèbre,
Alzando un segno a le rimote Genti
Fra lo bujo, e l' orror levò la face,
Al cui novo splendor l' Anglo, ed il Franco,
E trasse l' Alemanno il piè non lento
Pur vive ancor ne le sue rime chiaro
Filacida (a) *e Nidalmo* (b); *e nulla fia*
Più tarda età, che mai l' immortal nome
Di lui possa obliar, che degli antichi
Secoli più lontani l' ombra folta
Diradar seppe (c) *e gli Astri intanto, e il cielo*
Ancor de' pensier suoi faceva oggetto.
De la Madre d' Amor nel bel Pianeta
Le invan d' altri cercate a scoprir giunse
Fosche macchie, ed oscure (d); *ed onta n' ebbe*
Venere sì, ch' allor quasi in obllo
Pose il pomo conteso, e il Pastor d' Ida.
Chi di Bion (e), *che all' uom le chiare fonti*
De le leggi additò, l' inclito vanto

Puo-

(*a*) Francesco Lorenzini. (*b*) Niccolò Fortiguerra.
(*c*) Francesco Bianchini Istoriografo, Antiquario, Astronomo, e Poeta.
(*d*) Scoprì le macchie di Venere per osservar le quali già invano studiati s' erano in diversi tempi Ugenio, e Filippo de la Hire.
(*e*) Gianvincenzo Gravina celebre tra tante opere da lui publicate, per quella *de origine Juris*, e più celebre pel gran Metastasio stato suo allievo, scrisse le di già molto contraddettegli leggi degli Arcadi.

Puote ignorar? Egli ad Artin, cui morte
Pur teſtè ci rapì, la via fe piana,
Onde sì in alto in Pindo Artin levoſſi;
Ch' ivi altri mai di giugnere non ſpera.
Le ſagge egli dettò leggi, che inciſe
In ſaldo marmo cuſtodirſi or miro,
E che fier contro lui turbin deſtaro.
Ah! che invano mi affanno, Arcadia mia,
I tuoi faſti a ridir: Ghedin, Menzini,
Il gran Manfredi domator de' fiumi,
E Zanotti, e Maffei della tua gloria
Aſſai ſparſero il ſuono in ogni lido:
Deh! ognor novi da te ſpirti ſublimi
Sorgano a ſoſtener l' antico vanto.
Ma l' eſtro incenditor ſento, che langue
Nel men fervido petto, e mi abbandona.
Lauri d' Arcadia, queſto rapid' Inno
Che ſegnai di mia man giovin Poeta
Ne le voſtre cortecce, ah! voi ſerbate
De l' eſtranio Paſtor memoria eterna.
Forſe, chi sa, pur di mia mano un giorno
Altri ne ſegnerò di voi più degni.

MEns nobis modo in uno, Hirpine, eſt una duobus;
Nempe inviſus ego ſum tibi, tuque mihi:
Diſſentit reliquum quam maxime; namque inimica
Eſt tibi ſi Pallas, nec mihi amica Venus.

MEnte nova velox aeterno jam genitum aevo
Cerno Deum, aequaevo ſed generante Deo:
Aeternum vivunt, aeterno & amantur amore
Ambo felices, unus uterque Deus.
Certa & lege viro vir ſicut naſcitur ultro,
Atque viro tantum fas generare virum;
Sic Coelo radix eſt Numen Numinis una,
Eſtque Deo tantum fas generare Deum.
Tu modo, Virgo, Virum gignis, qui Numine natus
Numen erat, quamvis nobiliore modo;
Gignis gignentem, eſque viri, ipſa viro inſcia, Mater,
Eſque Dei Mater, nec tamen ipſa Dea.

Dica-

DIcamus bona verba : PIUS , cui nulla tulere
Saecla parem , quo nil ſaecla ferent melius ,
Italiae lucem reddit , Gentique Latinae ,
Veris & inſtar ubi grata nitet facies ;
Jam ſoles melius fulgent , nunc incipit Urbi
Gratior ire dies , nunc bona verba canam .
Muſae Sicelides , vati vos addite vires ,
Ne laudes culpa deterat ingenii .
O pulcher nobis , Sol o laudande recepto
Principe ! nunc Divis thura benigna damus .
Roma , tuas repetit Princeps en optimus oras ,
En tibi munifico jam ſedet in ſolio :
Concilio ſe reddit ſancto , purpureiſque
Maturum Patribus pollicitus reditum .
Hoſpite tam claro Germania facta ſuperba eſt ,
O quae laetitiae tunc nova ſigna dedit !
Heros dum properat ſacer Imperii caput Urbem ,
Primus vexillo ſignifer ante pracit ,
Quod procul ut ſummo ſpeculata eſt vertice Fama ,
Immenſum lituo grandiloquo intonuit .
Concutitur clamore Echo , vicinaque Rupes ,
Et circum valleis , atque nemus reboant :
Tum velox Aquila immaneis quoque concutit alas ,
Celſa Urbis linquens culmina Ceſareae ;
Fulminis atque ferox Ales rapiduſque miniſter
Ardentes Phoebi non metuens radios ,
Principi ubi tanto ſe coram ſiſtit , & altum
Miratur ſerto inſigne caput triplici ;
Lumina , quae ſolem poſſunt durare tuendo ,
Reflectit , pennas colligit & trepidas .

Tum

Tum tibi qui ſenſus, vel qualeis, Auſtria, motus
Exercent mentem & pectora ſollicitae!
Obvius it Caeſar, ſequitur longo agmine Miles,
Directaeque Acies, multa cohors equitum,
Obvius irrumpens hinc ſe fert plurimus axis,
Plebs effuſa ruens undique vota canit.
Laetitia huc illuc volitat, tum plauſus ovantum
It Coelo, fervent compita laetitia.
Quin ſiſtit curſus, & frontem eſt viſus ab imo
Efferre humentem flumine Danubius.
At Patrem Latio tandem Pax alma reducit,
Eja migret penna Laetitia huc celeri.
Nobilium quae cura Patrum, quae cura Quiritum
Per notos faſtos, & titulos memores
Dignam laude diem longum protendet in aevum!
Marmora, Romanae conſulite hiſtoriae.
Nunc decet ornari magno occurſura Parenti,
Quid ceſſas? longas nunc bene pecte comas.
Rumpe, Urbs alma, moras; meruit ſibi talia Princeps:
Rumpe moras, alas adde citas pedibus,
Quòque vocat clamorque virûm, clangorque tubarum
Urbs voti compos, jam, quid agis? propera.
Aere ſonant turres, reſonat concentibus aether,
Undique votivis ignibus Ara micat.
En longo Patres occurrunt ordine, Vulgus
Occurrit trepidans undique denſum humeris.
Tuque Pater Tyberis, flavis caput exſere ab undis,
Aptaque feſtivo dic bona verba die.
Plaudite ïo Pueri miſto plaudantque Puellae
Agmine, perque vias ſpargite humum foliis.

Mol-

Mollia nunc calathis vaccinia fundite plenis,
Myſtaque ſint calthis lilia luteolis.
Omina vos illi vos haec geminate frequentes:
Salve ïo gentis ſpes inclyta Romuleae,
Salve ingens animi, ingens & virtutibus Heros,
Sic tibi quae geſtis ſic bene cuncta fluant.
Sic tibi cuncta fluant niveo ſignanda lapillo,
Laetior & ſpe annus fulgeat uſque tibi.
Longum adſis populis, annos longo ordine Fata
Subnectant dulci ſic tibi lege novos.
Te Duce nunc Virtus audet jam priſca redire,
Aurumque in priſcum tempora jam redeunt.
Aurea jam currunt flavo pede luſtra per Orbem
Te duce culpari nunc metuente Fide:
Culpam poena premit, mos & lex maculoſum
Edomuere nefas; vis furor omnis abeſt.
Diva potens frugum nutrit laeta undique rura,
Et tutus bos lento ambulat arva pede:
Vicinas Urbeis ſterilis palus aptaque remis
Nunc alit, agricolae jam grave ſentit opus:
Atque novas flumen miratur ſurgere terras,
Se veterem curſum deſeruiſſe ſtupet.
Fidus enim cuſtos virtutis conſilii vi
Extorreis Arteis jam revocas vetereis,
Per quas Romanum olim nomen ſolis ad ortum
Ales Fama cubili egit ab Heſperio.
Cernere turrigeras pario de marmore Moleis
Fas eſt & quae ſunt Numine coepta tuo.
Quod latè Templum ſe tollit, quodque ſuperbos
Spectatae muros deſpicit Aſſyriae,

Ac sublime petit convexo fornice Coelum,
Quo viso Salomon crederet haud oculis,
Substructas (numquam tentatum opus) adspicit Aedeis,
Quas audes juxta ducere magno animo.
En laevi fulgent saxo, & solido aere decorae,
Mirum! materia nobile certat opus;
Tum laqueata premunt exsectas tecta columnas
Rupibus Aegypti, Mygdoniisve jugis.
Quam spectanda nitet sublimi condita ritu
Quae Moles condit divitias Veterum!
Luce ibi digna frui squalido tandem adseris Aevo,
Cogis & in tenebris quae latuere diu.
Quam lubet Atruscas arteis, Grajosque labores,
Totque uno obtutu saecla videre simul!
Atque bases, fastigia, marmoreos Obeliscos,
Quaeve Ducum vultus aenea signa docent!
Quam spectare lubet (mirum) spirantia saxa
Quae vivos homines, atque Deos referunt!
Qualis Apis multo carpit thyma grata labore,
Hinc illinc Arteis sedulus Orbe legis:
Marmora semoesa, ac imis Numismata terris
Eruis, & sculptas aere notas veteri.
Quis tot gesta queat chartis intexere? solus
Multorum vincis gesta superba simul.
Nec contentus adhuc; semper majora peractis
Instant, perque novas te juvat ire vias.
Non Aquilo, non imber edax, aut ulla vetustas
Tot monumenta olim diruere haud poterit.
Longum adsis populis, nec terris degere longas
Annorum series, Dux bone, te pigeat.

Sed

Sed ſatis, o Pueri, linguiſque favete, Puella
En manibus paſſis obvia Roma venit;
Advolat, & pedibus celeres Amor addidit alas,
Dum properat, vultus gaudia cordis habet.
Filia vel Patrem, vel ut amplexura maritum
Sponſa, aut dulcem Natum impatiens Genitrix,
Ulnas, dive Pater, tendit, gaudetque potita,
Lumina & optato figit in ore ſtupens.
Dulcia molitur, tamen inter verba cadit vox,
Atque fere in toto corpore nulla manet.
Ter conata loqui verba internuntia amoris,
Jam leni 'at rumpit murmure blanditias.
Te prece adhuc multa deſiderio icta fideli
Numine te votis aſſiduis petiit.
Tertia jam plenae deducitur orbita lunae,
Ex quo moeſta ſuo Principe Roma caret.
Ceu quum Carpathiis cunctantem Mater in oris
Ut Natum patriis Numina littoribus
Reſtituant, urget votis, precibuſque fatigat,
Nunc mare, nunc Euros irrequieta timet,
Saepe mare, aut Euros explorat, littus iniquum
Saepe petit, vel abit jam reditura brevi.
Sed Patriae votis vultu jam numen amico
Adriſit; Romam Dux repetitque Pater:
Lumine ſic videat placido quae vota ſuperſunt
Pectora qui flectit quolibet imperio:
Alma Dei proles extendat nomen in oras
Relligio abſenteis, obſitus & tenebris
Quicumque extremus terrarum terminus obſtat,
Flectere divinis urgeat imperiis.

 Quà

Quà debacchantur nebulae, quà ſaevit & ignis
Det jura, atque ferat candidam ubique facem.
Incorrupta Fides priſco redimita decore
Frontem, & Pax uno fulgeat in ſolio,
Huc redeat linquens Coeli Themis aequa receſſus,
Sintque Deae comites hinc Pudor, hinc Pietas.
I nunc, neu ſileas, penna metuente reſolvi
Gaudia tanta celer Fama ſuperſtes age.
O niveam lucem! donandus jure quotannis
Victima erit rediens non ſine thure dies

Flete,

FLete, Venus, Charites, Pueri, innuptaeque Puellae'
Moesta decent vobis; flete, Cupido, Venus.
Heu! nostra amisit tenerum jam Lesbia natum,
Mors dira ante diem traxit ad Elysios:
Matris amor periit, dilectae Matris ocellus,
Quin charus Matri plus erat ille oculis.
Quippe tenellus adhuc cum vitam inceperit, heu heu!
Flete Cupido, Venus, pallida Mors rapuit.
Spiritum ab ore efflantem ut vidit Lesbia natum,
Nate, inquit, sine me, me sine, Nate, peris?
O quas moesta dedit voces, quae verba loquuta est,
Quantos languidulo corde dedit gemitus!
Ictibus exanimat Matrem assiduis dolor aegram,
Turgiduli molli rore madent oculi.
En collo pendent fusi sine lege capilli,
Aureolae ludunt moesta per ora comae.
Ac veluti vernus languet depressus humi flos,
Quem avellit vomer ruricolae lacerum;
Jugi tabescit domina haud secus anxia fletu,
Nec solito adparet tincta rubore gena.
En vultus guttatim irrorant lacrymulae, quas
Nati mors promit, passim & in ora fluunt;
Ac irroraret flores si rivulus unda
Puniceamque rosam, puniceumque crocum.
Manant dum lacrymae en Amor it redit; alae
Ecce liquent puero jam pluvia madidae.
Si misereris, Amor, Matrem, si Lesbiae ab ore
Pendes; quaeso alis lumina terge, precor.
Mollia turgidulas irrorant lumina malas,
Adspice, Amor, quanto perluit imbre genas.
Vul-

Vulnus alit miserum secreto in pectore, vulnus
En produnt oculi, languido & igne micant.
Heu! nostra amisit tenerum jam Lesbia Natum,
Invida mors rapuit, flete Cupido, Venus.
Qui suffusus erat niveus cum sanguine candor
Purpureis alba ur lilia mysta rosis,
Jam periit; nitidos varius premit error ocellos
Lesbia dum miseras solvitur in lacrymas.
Heu ubi syderas torquentia lumina flammas!
Heu ubi puniceis aemula labra crocis!
Huc, Charites, huc gressus ferte; Cupidinum & omnis
Moesta Cohors adsit: quisque citus properet.
Quisque, & linteolo tenui detergat ocellis
Guttas, quae ut gemmae Lesbiae ab ore fluunt:
Guttam, siqua cadit, cogat tunc sedulus auro
Quisquis, & in vestras illa geletur opes;
Talibus auratos gemmis ornate capillos,
Et niveum collum, brachiaque, & digitos,
Sed Charites adsunt comites praebere dolenti
Se Matri, atque pias in lacrymas abeunt,
Tempora & ipsa Venus violis sibi luteolisque
Calthis vincta gerens temperat haud lacrymis;
Sic Divae fertur quondam ploratus Adonis,
Quem obliquo laesit dente protervus Aper.
Terge, Venus, lacrymas; dominam solare dolentem,
Idalii juvenis fata suprema refer;
Adversis fatis sic fata adversa rependens
Tristes dulci animos alloquio releves.
En Diva adloquitur; compescit Lesbia fletus,
Atque frequens minus en gutta per ora fluit:
Eja Venus, Charites, Pueri, innuptaeque Puellae,
O tandem nimiis parcite lacrymulis IN-

I N D I C E.

O ca-